

150°
Libri d'Italia
Verso il 2011

ANGELO D'ORSI

Una notte del 1947, Benedetto Croce, immerso nella lettura di un libro, si recò in camera di una delle sue figlie, e trovatala immersa nel sonno, non esitò a risvegliarla (non senza suscitare rimostranze), per leggerle alcune pagine di quel volume, stampato in veste quasi dimessa, in brossura dalla copertina grigio fumo. Qualche tempo dopo, il vecchio filosofo scrisse sui suoi *Quaderni della Critica*, una bella recensione, pur non rinunciando a dare qualche stoccata polemica ai comunisti, a suo dire indegni di cotanto maestro. Che, inutile dirlo, era Antonio Gramsci. E il libro era quello che raccoglieva, in una prima edizione, assai parziale, le sue *Lettere dal carcere*. Il libro ottenne il Premio Viareggio, suscitando aspre polemiche da parte di ambienti conservatori, specialmente cattolici: un Premio prestigioso, letterario, a un politico? A un comunista, per giunta? In fondo, a loro rispose Croce, nella recensione, quando scriveva che «come uomo di pensiero egli fu dei nostri». Quasi che i comunisti in quanto tali non potessero esserlo...

Fu, quel I tomo dell'edizione degli scritti di Gramsci pubblicati dall'Einaudi, il primo tempo di un'accorta operazione diretta da Palmiro Togliatti: far conoscere l'uomo Gramsci, prima del pensatore. Il secondo tempo, infatti, fu la pubblicazione dei *Quaderni*: i 33 quaderni vergati, con crescente difficoltà, durante la penosa e lunga detenzione: con ulteriore mosca intelligente, Togliatti volle sottrarre al loro stato magmatico trasformandoli in sei volumi organicamente costruiti intorno ad alcuni temi portanti. I *Quaderni del carcere*, in effetti, apparvero nei sei tomi einaudiani, sempre grigi, insieme dimessi ed eleganti, tra il '48 e il '51. E fu la



Antonio Gramsci in un ritratto di G. Viola, dal sito www.museodellapace.com. Le sue «Lettere dal carcere» uscirono nel 1947

Gramsci Le «Lettere dal carcere», una «riforma morale e intellettuale» per gli italiani «adusi al servo encomio»

A scuola di pensiero dal Socrate comunista

scoperta di un tesoro del pensiero di cui nessuno, al di fuori di una ristrettissima élite intorno al gruppo dirigente del Pci, sospettava l'esistenza.

Ma la (tentata) «riforma morale e intellettuale» degli italiani, per citare Gramsci, era cominciata con le lettere.

Scritte fra il 1926, anno dell'arresto, e il 1937, anno della morte, ideale ponte tra Risorgimento e Resistenza antifascista

Che, non a caso, al di là delle pretestuose polemiche sul Premio, suscitavano una duplice reazione: di stupore e di emozione. Stupore, che uno sconosciuto dirigente politico (un comunista, perdipiù!) potesse essere anche uno scrittore, e che scrittore; ma anche emozione, davanti alla levatura morale, all'umanità profondissima che da quei testi fluiva, nell'inarre-

stabile aggravarsi delle condizioni di salute del loro autore. Fu, insomma, la «scoperta» di Gramsci, che dallo status di militante comunista e martire del fascismo, faceva di colpo il suo ingresso trionfale nella vita pubblica e nel dibattito culturale italiano, andando ben oltre il recinto del suo Partito.

Di epistolografia carceraria la storia italiana era piena, e i martiri del Risorgimento avevano costituito punti essenziali di svolgimento di un genere letterario-politico, che, poi, con l'emergere delle lettere dei detenuti dal fascismo, o dei condannati a morte della Resistenza, italiana ed europea, toccò i suoi vertici. Le lettere di Gramsci, scritte fra il 1926 (anno dell'arresto, l'8 novembre) e il 1937 (anno della morte, il 27 aprile) rappresentarono, fin dal momento della loro pubblicazione, un capolavoro forse ineguagliabile.

Tuttavia era molto di più, quel libro, che nel corso degli

anni crebbe assai di mole, con l'acquisizione di nuove lettere e l'inserimento di quelle che si era ritenuto inopportuno pubblicare (ricordo l'edizione einaudiana del 1965 curata da Elsa Fubini e Sergio Caprioglio e quella del 1996 di Antonio A. Santucci, presso Sellerio, sequestrata a seguito di un contenzioso che coinvolse la casa dello Struzzo e la Fondazione Gramsci). Nelle *Lettere* gramsciane, v'era una pacatezza socratica, un'attitudine stoica, nella durissima condizione carceraria imposta da Mussolini in persona, che mirava a impedire a quel cervello di «funzionare per almeno vent'anni» (come si esprime il pubblico ministero nel processo che condannò, infatti, Gramsci a 20 anni, 4 mesi e 5 giorni di reclusione). E invece, Gramsci rivelava una capacità di non mollare davanti alle traversie della vita, di usare le risorse fornite da pazienza e ironia - due valori tipicamente

gramsciani -, unite alla eccezionale intelligenza e alla profondissima cultura che rappresentavano di per sé un usbergo contro i colpi di un destino avverso. E, infine, emergeva la coerenza intellettuale e l'intransigenza morale: «... la detenzione e la condanna le ho

All'opera Croce guardava con «la reverenza e l'affetto che meritano coloro che tengono alta la dignità dell'uomo»

volute io stesso, in certo modo - scriveva alla mamma alla vigilia della sentenza, nel maggio '28 - perché non ho mai voluto mutare le mie opinioni, per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione». E la vita diede, mentre produceva, con uno sforzo titanico, quel nuovo *Zibaldone* che sono i *Quaderni*.

Insomma, le *Lettere* gram-

Il titolo

Le «Lettere dal carcere» di Gramsci (1891-1937) in prima edizione da Einaudi nel 1947. Nel 1965, a cura di Caprioglio e Fubini, ne uscì una versione di molto arricchita (le lettere passarono da 218 a 428); poi, nel '71, un'antologia nei tascabili, a cura di Spriano. Una nuova edizione, con altri 50 inediti, fu proposta da Sellerio nel 1996. Ormai difficili da trovare, anche in Internet.

Il dibattito

Su Antonio Gramsci dialogheranno domenica a Savigliano, h. 16,30 Angelo D'Orsi e Chiara Daniele, curatrice con Aldo Natoli della corrispondenza con la cognata Tatiana Schucht («Lettere 1926-1935», edite da Einaudi nel 1997). L'incontro rientra nel Festival Storia, in corso oggi e domani a Saluzzo e Savigliano, dedicato al tema «Libri e potere»: si discuterà, tra l'altro, di pamphlets contro l'Ancien régime, di libri messi al rogo dal nazismo, della Spagna franchista, di censura della Chiesa. Info: www.festivalstoria.org

sciane additavano agli italiani usciti dal regime di Mussolini, adusi al «servo encomio», un modello etico, talmente alto che pochi si posero l'obiettivo di seguirlo, ma quei pochi seminarono, e altri, delle generazioni seguenti, videro, quanto meno, in Gramsci un maestro socratico, da inserire nella propria galleria dei Grandi Italiani, a cui guardare (cito ancora Croce) con «la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo».

Era, quello gramsciano, un modello di assoluta controtendenza rispetto alla cialtroneria intellettuale, all'opportunismo politico, al pulcinellismo morale. Non ha «fatto» forse troppi italiani, quel libro, ma quelli che ha raggiunto, ne hanno serbato un'aura, quasi un segno di un'altra «autobiografia della nazione», alternativa a quella dominante: un prezioso antidoto, oggi più che mai, alla deriva del Paese.